



Cantiere Cipax 2002 2003 I NOSTRI STILI DI VITA A CONFRONTO CON LA SALVAGUARDIA DEL CREATO

Incontro con Giorgio Nebbia

24 gennaio 2003

Presentazione di Giorgio Piacentini

Quello che chiediamo a Giorgio Nebbia è che ci dia delle informazioni pertinenti su questa problematica molto seria dell'ambiente, dell'ecologia, della salvaguardia del creato. E oltre che informazioni pertinenti gli chiediamo di darci anche qualche orientamento circa le nostre scelte possibili per fronteggiare i relativi problemi sia in termini personali che politici. Giorgio Nebbia, diceva Gianni stasera, è il padre dell'etica ecologica in Italia. E' professore emerito di Merceologia all'Università di Bari. E' stato parlamentare per due legislature nella Sinistra Indipendente, prima deputato poi senatore. Il CIPAX lo ricorda anche perché è venuto a una nostra veglia di preghiera e ci ha parlato di San Francesco, quindi vedete che i suoi interessi spaziano su molti argomenti.

Ha scritto recentemente un articolo sul fallimento dell'incontro di Johannesburg, che qui disponibile in fotocopia dalla gloriosa rivista *Giano*. Ha scritto anche un bel libro, che si chiama 'Le merci e i valori. Per una critica ecologica al capitalismo'. Ricordavo poco fa a Giorgio quanto ha scritto nell'introduzione: "Non date retta a chi vi dice che le cose importanti sono i soldi, perché viviamo in una società virtuale ed elettronica. Non potreste avere né soldi, né televisioni, né internet, né CD, ma soprattutto non potreste avere pane, hamburger e automobili: le cose che contano sono le materie prime, i minerali i concimi, se non esistesse un esercito di persone che guida i camion e Ci sembra una bellissima introduzione.

Intervento di Giorgio Nebbia

Tenterò soltanto di proporvi delle idee, perché mi piacerebbe di più sentire le reazioni vostre, piuttosto che fare prediche.

Al discorso di stasera, che riguarda gli stili di vita, vorrei dare il titolo: '**Le origini della violenza**'. Noi apparteniamo a un mondo che è profondamente violento e siamo circondati da violenza in un numero indescrivibile di forme, che talvolta riconosciamo (la violenza militare, la violenza dei regimi politici ecc.), ma altre volte siamo circondati da violenza e complici di questa violenza. Ed è una situazione stranissima.

Gran parte di questa violenza deriva, a mio parere, dall'uso delle cose, dal possesso delle cose e dal principio fondamentale della nostra società, per cui l'unica virtù che conta è quella del possedere cose, possedere più cose possibile. Anch'io sono complice di questa situazione, non mi tiro indietro, perché anch'io possiedo cose e aspiro ad avere cose, e così la mia famiglia.

Da questo deriva l'altro meccanismo: noi dobbiamo possedere il denaro, il sottile mediatore attraverso il quale possiamo ottenere le cose. Ma dobbiamo soprattutto desiderare, soprattutto avere, soprattutto conquistare cose materiali.

C'è una bellissima pubblicità televisiva, distribuita dall'Unione dei Pubblicitari, elegantissima: un omino compra cose e riceve la gratitudine di tutte le persone che incontra: "Grazie tante perché consumando di più, possedendo più cose, cresce l'economia".

Ecco, rovescerei la cosa e direi: **"Possedendo le cose, grazie tante, cresce la violenza".** **La violenza è legata al fatto che per possedere più cose – che vanno dall'automobile agli altri oggetti - bisogna portare via materia a due distinti soggetti: 1) ad altre persone, 2) a un qualcosa di generico e astratto che potremmo chiamare natura o mondo circostante.**

Senza queste due forme di violenza non si può avere niente: voi non potreste avere automobile, scarpe, non potreste stare qua dentro e utilizzare l'elettricità, non potreste avere niente di niente se non ci fosse qualcuno che rapina. Il petrolio, il silicio che sta dentro questo oggetto, il legno, il rame, i conduttori sono stati ottenuti attraverso operazioni di rapina. Il mondo è fatto così, nessun paese ha a disposizione tutte le materie prime per poter fabbricare gli oggetti.

Vorrei consigliare un piccolo esercizio soprattutto a chi di voi insegna: prendete un oggetto, per esempio una penna biro, e provate a vedere che cosa c'è dentro. La punta, la cosiddetta sfera della penna a sfera, è fatta di tantalio. Poi non andate a piangere perché in Congo c'è la guerra per il coltan e il Congo e il Ruanda si fanno guerra tra loro. Si fanno guerra perché qualcuno possa rapinare le riserve di questo minerale che contiene colombite, tantalite ecc. per poter fare le penne a sfera che usate e, dopo un breve istante, buttate via.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati: il computer, la macchina da scrivere, la carta... da dove viene questa carta? Probabilmente viene dalla Scandinavia, forse dal Canada o dall'America Latina. Rendetevi conto che per possedere più carta, più penne a sfera, più laminati plastici voi dovete portare via materia, a chi ha il petrolio da una parte, a chi ha i minerali dall'altra e a chi ha il legname.

Questa è la legge generale e fondamentale della vita: bisogna possedere la massima quantità di beni materiali al minimo costo, quindi è necessario che chi vuole possedere questi beni materiali li ottenga al minimo costo da chi possiede minerali, petrolio, legname. Siccome poi capita il caso che anche chi possiede legname, petrolio ecc. voglia un po' di denaro per le merci che vende, bisogna dargli una lezione. Se si vogliono avere merci a basso prezzo, inevitabilmente bisogna dare in testa a quelli che vorrebbero, esosamente, guadagnare quattrini.

La guerra è la logica inevitabile per tutti coloro che farneticano che anche loro vorrebbero un pezzettino di giustizia, un pezzettino insomma di questa spartizione di beni di cui fino adesso godono soltanto quelli che sono come noi, cioè quelli che esercitano violenza.

Qualche tempo fa è stato pubblicato negli Stati Uniti un graziosissimo libretto, intitolato 'Le guerre delle materie prime', che fa l'elenco di queste guerre. Dice: Che cosa volete? Diamanti? Allora la guerra sarà in quel paese. Metalli preziosi, uranio, droga, stupefacenti (che sono ricchi oggetti di commercio e di scambio) allora faremo la guerra in altri paesi.

Se si vuole essere minimamente (non del tutto, solo un pochino) coerenti con gli ideali di giustizia, di pace, di ripartizione dei beni del creato, bisogna mettere in discussione quello che facciamo, cioè i nostri comportamenti quotidiani. Da questo non si scappa.

Questo vuol dire interrogarsi su che cosa possediamo, su come lo usiamo, su che cosa è liberatorio e che cosa è violento. Il potersi muovere è liberatorio, il conoscere è liberatorio, il leggere libri è liberatorio. Però il giornale poi devi buttarlo via e sottostare alla condanna della pubblicità e questa è violenza.

D'altra parte, una società istituzionalizzata come la nostra, con le regole che abbiamo descritto adesso, deve per forza spingervi a possedere di più, a consumare di più, cioè spingervi verso la violenza. Anche la sinistra dice che si deve consumare di più. Nella crisi dell'automobile

il terrore non è di rivedere la politica dei trasporti, ma il terrore è di produrre meno automobili, quindi di non poter congestionare di più le città. E avanti di questo passo.

C'è l'altro aspetto. La violenza verso la natura, quel qualcosa di vago ed evanescente che è il creato. Qualsiasi operazione di consumo e di produzione di merci noi compiamo, tutto avviene a spese non soltanto di persone, ma della natura che non ha padroni, se non Dio, cioè di qualcosa che è di tutti. Ogni volta che prendiamo qualcosa dalla natura e lo trasformiamo in oggetti - attraverso il lavoro, badate bene, non attraverso la conoscenza, attraverso l'ingegno - lasciamo un buco (si fa per dire) dove c'era la materia, e inevitabilmente un quantità di scorie.

E' inutile piangere su Priolo e dire: "Ma guarda questi malvagi, buttano in mare mercurio!" Ma cosa credete? Quando prendete oggetti di plastica o di PVC per i giocattoli dei bambini, che sono di cloruro di polivinile, con cosa credete che venga fatto, che venga mandato giù dal cielo? Il cloruro di polivinile è fatto con processi chimici ben precisi che presuppongono la produzione di cloro e per produrre il cloro si prende l'acqua del mare, la si tratta con un processo che coinvolge il mercurio e una parte del mercurio inevitabilmente va a finire in mare. Da questo non si scappa.

Se analizzate ciascuno degli oggetti che ci circondano, potete vedere non soltanto da quale paese è stato portato via il tantalio, ma potete vedere in quale maniera, per ottenere questa pallina con lega di tantalio, sono state sbancate montagne intere, sono stati fatti dei buchi nella terra e gli scarti sono stati buttati nei fiumi e nei laghi. Non so dove, se in Tanzania o in Kenia o a Priolo o a Marghera o a Roma. Se andassimo a guardare gli scarichi nel mare davanti a Roma, vedremmo i risultati, non così vistosi come il mercurio di una fabbrica chimica, ma altrettanto nocivi. Sono gli scarti di processi di produzione, anche piccoli, come la cromatura e la verniciatura delle automobili quando andate aappare il bozzo della carrozzeria. Con cosa credete che venga riportata allo stesso colore originale la carrozzeria della vostra automobile? Con delle vernici, con dei solventi, che sono respirati dal lavoratore (che è giusto sia punito per il salario che prende!), ma anche da qualche altra cosa che è l'aria che si respira, che è questo pezzo di creato.

Non voglio tediarevi ulteriormente. Il discorso potrebbe essere esteso facilmente. Inevitabilmente il possesso delle cose implica il problema dei rifiuti. L'ideale fondamentale è quello del possesso di una quantità di cose a vita sempre più breve e da cambiare continuamente, perché quello che conta è la moda: non si può avere un telefono cellulare per più di sei mesi, perché ce n'è un altro sempre più perfetto. Quando vengono buttati via milioni di telefoni cellulari ogni anno, dove credete che vadano a finire? I metalli che hanno dentro, dove credete che finiscano? In qualche discarica, in qualche inceneritore. Poi andiamo a piangere per la discarica di Malagrotta o per i sei inceneritori che l'amministrazione di sinistra vuole fare perché i rifiuti vanno pure smaltiti.

Non possiamo piangerci addosso per questo motivo o per i fumi che buttano fuori o per gli acidi che residuano dopo la fase dell'incenerimento o che percolano attraverso Malagrotta e che vanno a contaminare un pezzetto di creato. Non possiamo piangerci addosso e dire: "io sono per la salvaguardia del creato", perché la plastica la devo ben mettere da qualche parte, gli avanzi della mia cucina li devo pur mettere da qualche parte.

Questi vanno a finire in un pezzo di creato, perché se si moltiplica il possesso delle cose, non solo si usa violenza, come vi ho detto, contro le persone che pretendono di essere padroni di un pezzo di materia (un creato anche quello, che però ha un padrone facilmente riconoscibile), ma inevitabilmente si finisce per contaminare anche quel pezzo di creato che non ha padrone, se non Dio.

Il creato si manifesta in molte forme fantastiche. Le cose che vengono buttate via non scompaiono: se voi buttate il mercurio nel mare, questo entra in una meravigliosa catena di rapporti di vita (una delle cose più belle che ci sia): ci sono alghe che lo assorbono e poi lo trasferiscono ai pesci; poi questi pesci rielaborano ciascuno di questi veleni che arrivano nelle scatolette di tonno ecc. E noi ci piangiamo addosso perché il nostro cibo è contaminato. Dovremmo piangerci addosso anche per l'attentato alla vita in senso assoluto.

La vita non è soltanto il discorso dell'aborto, il discorso della vita umana che è l'unica cosa importante a cui noi pensiamo, perché la vita umana non ha senso se non legata ai più grandi fenomeni di vita, a questa grande, meravigliosa catena di rapporti che esistono nel creato tra cose inanimate e cose animate, tra il suolo e l'acqua e l'aria e i vegetali e gli animali, e quegli animali speciali che sono gli esseri umani e che poi continuano in questo loro ciclo, contro cui il comportamento consumistico viene ad esercitare violenza.

Ricette? Cosa volete che vi dica? Andate a piedi, se potete. Ma soprattutto io credo che un grandissimo passo avanti possa essere rappresentato da una precisa **presa di coscienza culturale** e non solo dire: "Nel sacchetto di plastica metteteci dentro il pattume invece di buttarlo via". Se siamo coerenti con la nostra posizione di contrasto alla violenza contro gli esseri umani e contro le offese al creato, bisogna porre in discussione il principio del possesso e cominciare a chiedersi: che cosa sto facendo? Quando entro al supermercato, che cosa sto facendo? In che modo mi pongo in relazione con gli oggetti, col commercio.....? Sono capace di ironizzare contro il mito del mercato?

Non basta dire: "Io protesto perché Bush attacca l'Iraq per il petrolio", perché il petrolio non viene conquistato semplicemente per le superautomobili 4 per 4 di Bush e di duecento milioni di americani, ma anche per le nostre automobili. Succede che noi cristiani, anche quelli di noi che sono di sinistra, quando sentiamo che il prezzo del petrolio aumenta di dieci centesimi, subito ci strappiamo le vesti perché si va incontro alla crisi e così via.

Allora la proposta su cui vorrei sentire le vostre reazioni potrebbe consistere nell'idea che se vogliamo essere coerenti dobbiamo avere il coraggio di dire no a moltissime cose che consideriamo gradevoli o piacevoli e che il pensare corrente considera indispensabili e virtuose. No, la società dei consumi, la moltiplicazione dei consumi, la moltiplicazione dello spreco, la moltiplicazione dei rifiuti, non sono virtuosi, ma fonte di violenza. Allora cerchiamo di intralciare questa macchina di violenza contro le persone e contro il creato, a partire dai nostri comportamenti.

DISCUSSIONE

Intervento:

Sono quattro anni che vado al lavoro in autobus. All'inizio mi costava un po', adesso ci ho preso gusto e mi leggo tante cose, un'ora e un quarto ad andare e altrettanto a tornare. Se il nostro ideale è avere sempre di più, si finisce per dimostrare che la nostra vita non vale niente

Intervento:

Perché questo discorso non sia totalmente disperante, a me viene in mente che forse c'è anche un circolo virtuoso tra noi e la natura, perché le forme in cui storicamente si è determinata la produzione e il possesso non sono le uniche possibili e forse già adesso ci sono segnali e progetti di possibilità diverse. Se non ci diamo un margine di speranza, possiamo anche fustigare i nostri costumi personali e quelli altrui, però credo che ne usciremmo solo mortificati, anche se mi pare giusta una buona dose di mortificazione, per come vanno le cose.

Intervento:

E' di ieri la proposta di legge dell'on. Castelli di depenalizzare i reati ambientali, quindi ci sarà licenza di caccia alle specie protette, di commercio delle specie protette, di inquinare il mare e l'aria. Mi domando: noi sicuramente dobbiamo cambiare stile di vita, però non veniamo molto incoraggiati dal governo, anzi chi già ha la possibilità di inquinare sarà favorito e potrà continuare a fare quello che ha sempre fatto. Quindi mi sembra una lotta impari.

Intervento:

Per me è stato sempre un pallino il tema dell'uso del tempo e dell'uso delle cose. Gandhi diceva: "Ricordati di come usi le cose: se hai un lenzuolo e si rovina, forse riesci a farne una tovaglia e quando la tovaglia si rovina, forse riesci a farne un canovaccio e quando questo si rovina, forse riesci a farne uno straccio. Si dice anche che Gandhi avesse una matita piccola piccola. Non per assomigliare a Gandhi, però sono cose che mi hanno toccato.

Quindi sono contento questa sera di sentir parlare proprio di questo: del possesso, dell'uso delle cose, che ritengo fondamentale. E' fondamentale la presa di coscienza: quando noi diventiamo coscienti dell'uso delle cose, diventiamo meno dispersivi, meno pericolosi, creiamo meno violenza. Io di questo sono convinto. Spero di poter camminare su questa strada insieme agli altri amici qui presenti.

Intervento:

Vorrei fare una considerazione sulla lotta impari. Supponiamo che riusciamo a convincere la maggioranza della popolazione di questo pianeta a vivere secondo uno stile di vita sostenibile, qualsiasi cosa significhi, dopo che ci abbiamo studiato e l'abbiamo capito. Se anche la maggioranza di questo pianeta segue questo stile di vita e una piccola minoranza non lo fa, la piccola minoranza che ha potere economico, politico, militare, che addirittura costringe altra gente a produrre strumenti per uccidere altri suoi simili, allora tutto quello che facciamo è inutile. Non possiamo ricorrere a quella che viene detta 'politica dei piccoli passi', perché sappiamo che alla fine dei piccoli passi c'è questo grande, muro che non sappiamo come infrangere.

Intervento:

Io ho uno stile di vita molto semplice: non ho la macchina, vado a piedi, non ho il cellulare, però mi ritrovo a condurre una battaglia quotidiana con mia figlia di 10 anni, perché tutto il resto della società ha uno stimolo ad avere, invece che ad essere. Contemporaneamente mi ritrovo a lavorare con gli anziani, gente dagli 85 anni in su. I nostri anziani non sono consumisti, riciclano i pantaloni del marito morto, ci fanno le gonne, lavano la busta di plastica e la riutilizzano... Mi viene in mente che forse per l'educazione e per contrastare questo consumismo forse si potrebbero mettere più in contatto queste due generazioni, in modo che i bambini non si sentano degli esseri strani ad avere uno stile di vita meno consumista.

Intervento:

Io sono ricercatore in un ente di ricerca pubblico e ho avuto pure la ventura per un paio di anni di insegnare merceologia in un istituto tecnico.

Anche se in senso assoluto mi sono ritrovato in pieno nella presentazione dell'argomento, personalmente trovo spesso, specialmente nelle persone che dicono di condividere questa lotta nei confronti di un atteggiamento della società di rapina, delle posizioni che a me sembrano quasi di invidia verso coloro che possono vivere senza avere tanti problemi di coscienza. La cosa mi colpisce, perché per quello che mi riguarda ritengo che si possa mangiare, vestirsi, vivere in modo meno violento nei confronti della natura e di chi ci circonda, mi sento benissimo a fare queste cose, non vivo con sofferenza il fatto di essere immerso in un mondo in cui la pubblicità o gli stili di vita sono di un altro tipo. Capisco che questa è la realtà che mi circonda. E mi colpisce l'atteggiamento del tipo: "io non voglio consumare, non voglio sfruttare, però poi vivo in difficoltà con i miei figli ecc.. Secondo me è possibile vivere benissimo stando molto attenti a tutte queste cose, e mi piacerebbe che ci fosse un atteggiamento positivo. Non noi contro il mondo che ci vuole male, ma noi che viviamo bene la scelta di conoscere quello che c'è dietro le cose e che rivendichiamo la coscienza del valore delle cose.

Giorgio Nebbia: Vorrei rispondere a quello che diceva la signora sulla proposta di legge dell'on. Castelli. Sto cercando una base di parlamentari che in corrispondenza a questo nuovo orientamento del mondo, presenti una proposta di legge per la reintroduzione della schiavitù.

Perché tutti i diritti che sono stati conquistati in decenni di lotte (il diritto all'aria pulita, il diritto al rispetto del territorio ecc) vengono mangiati da questo governo: i diritti dei lavoratori, tutte le lotte per la salute in fabbrica vengono annullate. Allora mi sembra che il passo successivo sia la reintroduzione della schiavitù: questi extra comunitari li farei proprio schiavi, in modo che i loro datori di lavoro ne siano anche proprietari. E così ricostruiamo quel mondo ingiusto da cui cercavamo di liberarci.

Intervento:

Sempre in questa linea tra ottimismo, pessimismo e rapporto coi figli, vorrei dire che i figli crescono e in fretta. Noi qui al CIPAX due anni fa abbiamo fatto degli incontri molto belli con i giovani del movimento new-global, allora agli inizi. Abbiamo visto come si è mosso questo movimento, abbiamo partecipato alla Rete Lilliput, siamo andati a Genova e ci è sembrato che in questi giovani ci fosse una coscienza forte verso questi problemi. La mia domanda è: tu vedi qualche speranza politica in questo emergere di una linea nuova così forte, che in questo momento trova anche saldature politiche in Italia, perché sembra che anche il valore della pace possa passare da utopia a politica?

Intervento:

Io sono brasiliano. Voglio dire qualcosa a proposito del problema dei figli: Guardandomi qui in giro vedo che la maggioranza di noi ha già i capelli bianchi e mancano i giovani. E penso che la maggior parte dei nostri figli, quelli che hanno vent'anni, non conosca la natura, ma un'icona pubblicitaria della natura, come piccole isole di felicità organizzate secondo un progetto di mercato. Anche in Amazzonia abbiamo dei modi per conoscere la foresta. Non puoi girare per tutta la foresta, perché non fa bene, meglio passare nei resort dell'Amazzonia, nei resort del Nordest, dove vedi la povertà non più dipinta nel tuo salotto, brutta, ma una povertà vera e un po' più bellina. Come aiutare questi giovani a cambiare atteggiamento, se sono così lontani dalle cose veramente naturali?

Giorgio Nebbia: Io sono convinto che si possa cambiare. Allora cerchiamo di vedere lungo quali linee si può realizzare questo cambiamento.

Primo punto è il grande fermento sui chiamiamoli '**movimenti**', questo testimonia un desiderio di mettere in discussione – perdonatemi il termine – il nemico; il quale è rappresentato dall'avidità capitalistica, dal principio che si devono fare più quattrini e questi quattrini non si possono fare altro che attraverso quelle due forme di violenza che vi ho detto: la violenza contro la natura e la violenza contro altri popoli.

Quindi un desiderio di cambiamento c'è.

Allora io vorrei fare una modesta proposta: **aiutiamo questo desiderio di cambiamento, cercando di dare una base culturale alle radici di questo cambiamento.** Io vedo che una cultura degli oggetti, delle cose, potrebbe aiutarci. Però bisogna portarla per mano. Qui in Italia (in Europa non so) mi pare che questa tendenza sia abbastanza modesta. E' facile dire "io sono contro la globalizzazione, io sono contro il capitalismo", ma potrebbe essere più importante identificare le fonti, i volti di questa violenza, i minerali ecc. Qualcosa fa il commercio equo e solidale, ma è più per aiutare i contadini poveri, che per cercare di mettere in discussione i rapporti tra i proprietari e i lavoratori. In altre parole, per molti dei problemi del Sud del mondo bisognerebbe partire da qualcosa che ricordi il grande movimento socialista e rivoluzionario dei lavoratori dell'800. Non si tratta di lottare contro lo sfruttatore in fabbrica; lo è anche, ma lo è attraverso nuovi meccanismi, uno dei quali è l'uso della pubblicità. Si è martellati, si è corrotti. I tuoi ragazzini vogliono le merci perché gli vengono presentate 12 ore al giorno da tutte le parti. C'è un bellissimo passo dei Manoscritti di Marx del 1844 in cui dice che questo tipo di struttura induce ogni uomo a diventare schiavo dell'altro uomo, attraverso gli oggetti che sono vettori di violenza.

Quindi la proposta è di riuscire a dare un obiettivo, di far crescere la cultura di questi movimenti spontanei, che sono molto importanti e nei quali io credo. Essi sono, come è sempre stato per tutti i grandi movimenti, afflitti da un virus che giova al nostro nemico, quello dei frazionamenti e delle lotte interne, che si sono avute anche nel movimento ambientalista. Questo va dato per scontato. **C'è gente che vuol cambiare: aiutiamoli a capire come si può cambiare.**

Si può cambiare, come è stato detto giustamente, cambiando i nostri singoli comportamenti. Abbiamo il voto e abbiamo la possibilità di parlare a tanti livelli: avremmo la possibilità di parlare nei partiti (se ci fossero), avremmo la possibilità di parlare nelle parrocchie. Pensate cosa potrebbe essere se si potesse fare una pedagogia dei parroci. Ci sono persone che 52 volte all'anno vanno a sentire una omelia su testi dove ci sono innumerevoli spunti proprio di questo genere. Credo che sia disperata la situazione nella diocesi di Roma, ma ci sono in giro delle occasioni in cui si può parlare di questi problemi nelle parrocchie, nelle comunità, nei piccoli gruppi, identificando appunto le fonti e i caratteri della violenza.

E' stato sollevato anche un problema a mio parere fondamentale, che è il nocciolo di tutto: noi parliamo a nome di 1.000 milioni di persone: ce ne sono altri 5.000 milioni che vivono preparati a diventare uguali a noi. Cioè tutti i rapporti internazionali, l'assistenza allo sviluppo è mirata a far diventare questi 5.000 milioni di persone schiave dei bisogni e dei consumi come noi.

Questo veleno gli viene presentato utilizzando due finissimi strumenti.

Uno di questi è il carattere liberatorio di alcune tecniche, di alcune merci, di alcuni prodotti. E questo è anche vero. Questo è uno degli aspetti su cui si gioca per convincere il Sud del mondo.

Miliardi di persone vivono senza gabinetti, senza fogne, senza acqua; per liberarli da queste condizioni, che vogliono dire morte e epidemie, ci vogliono dei tubi di ghisa, ci vogliono dei tubi di plastica, ci vogliono delle pompe che sono fatte di metallo e ci vuole dell'elettricità che è fatta usando risorse naturali.

Quindi si potrebbe cominciare a dire in che maniera un certo uso delle risorse della natura ha carattere liberatorio e può aiutare a superare queste ingiustizie e disuguaglianze. E' chiaro che **quando ci si avvicina ai cosiddetti 'paesi in via di sviluppo' a nessuno passa per la testa di diffondere cessi, perché non si fanno quattrini e a tutti passa per la testa di diffondere antenne satellitari che rappresentano il primo passo per diventare schiavi.**

Ciascuno di noi ha qualche possibilità, qualche occasione (probabilmente molto più di quanto si pensi) per cercare di progettare un uso delle risorse naturali, un uso della tecnica mirato a risolvere dei problemi umani. Badate che non ironizzo quando penso alla "cultura dei gabinetti", che è il primo passo fondamentale per alleggerire la pressione di mortalità e di epidemie che ci sono.

Allora possiamo pensare **tecnologie alternative**, occasioni di soluzione di questi problemi.

Un altro aspetto estremamente importante, che è diffuso da noi e che si sente continuamente ripetere: "Ah sì bravo, tu che hai il tuo lavoro (o tu che sei in pensione) fai presto a parlare; ma nel momento in cui non possiamo più produrre automobili, che cosa ne facciamo degli operai di Termini Imerese?" E allora la bellissima, finissima equazione che il capitale ha sempre avuto: dovete diventare schiavi del lavoro, delle merci, perché questa è l'unica condizione per assicurare occupazione e lavoro.

Ma chi l'ha detto che l'occupazione e il lavoro sono associati a fare PVC o automobili o telefoni cellulari (che poi noi importiamo dall'estero)? L'occupazione è possibile per risolvere dei problemi fondamentali. Mi fa ridere (e piangere) il fatto che frani la Valtellina, che si muoia a Sarno per l'erosione del suolo. 15 anni fa siamo andati in Valtellina a dire: "Guarda quel fiume lì com'è intasato, guarda la frana lì ... Giuriamo che ripareremo questo". Sei anni fa a Sarno:

“Giuriamo che sistemeremo le cose” e così abbiamo i disoccupati a Termini Imerese e un paese che frana, un pezzo di creato che ci frana addosso.

Non è vero che l'occupazione può essere legata soltanto alla produzione di merci. Un governo come questo che abbiamo può essere influenzato da un cambiamento di questo tipo? Neanche a pensarci. Potrebbe una sinistra (quale sinistra?) riconoscere il lavoro sociale, pensare a una regolamentazione diversa? Come in altri paesi, dove è vietato l'uso dei fanciulli nella pubblicità; è solo da noi che si fa questa mercificazione dei ragazzi per poter spingere altri ragazzi ai consumi.

In altre parole, io credo che potremmo cominciare a dire che un'azione politica, un'azione di correzione di questa violenza, può partire in primo luogo da comportamenti individuali. Poi che può partire dall'interpretazione e dalla correzione del contenuto di violenza della protesta, che esiste e che è più grande di quanto sembri. E, come terzo punto, potremmo pensare ad azioni che assicurino l'occupazione, il lavoro, e quindi condizioni di vita decenti anche per gli immigrati, risolvendo problemi umani sia nostri che altrui.

Non voglio tediarevi ulteriormente, ma pensate alla conservazione dei prodotti agricoli nel Sud del mondo, ai mezzi di trasporto adatti alle condizioni del Sud del mondo. Noi mandiamo i trattori Lamborghini nel deserto, dove invece ci vogliono dei trattori fatti in maniera completamente diversa. Guardate che c'è un fermento (che noi non vediamo), di tecnologie intermedie, di centri di ricerca che si occupano dell'uso dell'energia solare nei paesi del Sud del mondo e di tecniche alternative. Se noi diciamo: questo è il modello da combattere ed è possibile risolvere ciascuno dei problemi che abbiamo di fronte con soluzioni precise, con questo si vince. Però la condizione è che riconosciamo che si rema contro un nemico. Il nemico c'è.